

SUSAN VIOLANTE



# L'INNOCENZA DI UNA GUERRA

STORIE DI UN EMIGRATO  
LIBRO I

**SUSAN VIOLANTE**

**L' INNOCENZA DI**

**UNA GUERRA**

Storie di un emigrato

Libro I

Edizione italiana a cura di Maria Cristina Lanzi



Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale. Le opinioni espresse in questo manoscritto rispecchiano esclusivamente il pensiero dell'autore e non quello dell'editore. L'autore garantisce il pieno possesso dei diritti legali ai fini della pubblicazione dei materiali di questo libro.

**Susan Violante**

**L'Innocenza Di Una Guerra  
Storie di un emigrato - Libro I**

Traduzione di Maria Cristina Lanzi

Tutti i diritti riservati  
Copyright 2009,2011, 2014

Immagine di copertina originale copyright 2011 Jupiter Images Corporation, Tutti i diritti riservati – licenza d'uso ed edizione.

Immagine di copertina editata copyright 2014 I Have Something to Say Press, LLC, Tutti i diritti riservati.

Foto di copertina copyright 2011, 2014 Susan Violante, Tutti i diritti riservati – licenza d'uso ed edizione.

Questo libro o ogni parte di esso non può essere riprodotto, diffuso o archiviato in ogni forma e con ogni mezzo elettronico, meccanico, di fotocopia o altrimenti, senza il permesso scritto dell'editore ad eccezione di brevi citazioni incluse in articoli e recensioni.

I Have Something to Say Press, LLC  
[www.ihavesomethingtosaypress.com](http://www.ihavesomethingtosaypress.com)

ISBN: 978-0-9854308-1-8

Copertina a cura di *Julia Martinec* per I Have Something To Say Press, LLC  
Edizione italiana a cura di *Maria Cristina Lanzi*

Edizione in formato ebook

**MENZIONE D'ONORE ALL' HOLLYWOOD BOOK FESTIVAL 2009 e 16° classificato del Cyrus Webb's Conversation Book Club nella categoria non-fiction 2009**

“Il racconto della Violante sulla vita di Nino avvince il lettore fin dalle prime pagine... è un libro meraviglioso!” – **Penny Warner, autrice di *How to Crash a Killer Bash* e *Dead Body Language***

“Adoro la narrazione veritiera di *L'innocenza di una guerra*. Il libro è un resoconto personalissimo di eventi ben noti, capace per questo di arricchire il contesto storico di un maggiore significato. La storia, raccontata attraverso gli occhi di un bambino italiano, scorre attraverso le pagine con estrema facilità nonostante si rivivano gli orrori affrontati dai civili e che troppo a lungo sono stati dimenticati. Questo è un libro che aiuta a comprendere, nella sua interezza, l'impatto che la Seconda Guerra Mondiale ebbe sulla popolazione.” – **Anna Morrison, insegnante di storia presso l'istituto superiore SMCA di Austin - Texas**

“È stato divertente mettermi nei panni di Nino e chiedermi come avrei reagito io nelle stesse circostanze. Trattandosi di una storia vera, consiglieri *L'innocenza di una guerra* a tutti coloro che amano la saggistica e l'avventura; è stata, infatti, una lettura piacevole che raccomanderei a tutti i miei amici appassionati di storia.” – **Ben Weldon (12 anni)**

“Ho pianto insieme a Nino e riso delle sue burle. Si tratta di un libro toccante sotto molteplici aspetti.” – **Brain Foggles Review**

“...per quanto basato su una reale esperienza di vita, l’autrice si prende delle libertà narrative volte a dare vitalità al racconto e lo fa con eccellente maestria.” – **Sonia Reppe, di bookpleasue.com**

“Ho amato questo libro e aspetto con impazienza le prossime pubblicazioni dell’autrice.” – **Sweeps4bloggers**

“*L’innocenza di una guerra* è un buon libro... senza dubbio un racconto veritiero della vita quotidiana durante il conflitto mondiale, in quello che era un paese destinato a perdere la guerra.” – **A kid’s review su Amazon.com**

“La storia narrata in questo libro è coinvolgente e affascinante! Una volta iniziata la lettura mi è stato impossibile interromperla. ...spero ne venga tratto un film e non vedo l’ora che venga pubblicato il secondo volume della collana! Lo raccomanderei a chiunque senza la minima esitazione!” – **Elen su Amazon.com**

“La storia del ragazzino è ben narrata dall’autrice. Susan Violante ha saputo dare forma letteraria a fatti realmente accaduti, dando al lettore l’impressione di provare in prima persona le stesse sensazioni del giovane protagonista...” – **RenaissancemanSK su BarnesandNoble.com**

“Sono stata totalmente assorbita dalla lettura di *L’innocenza di una guerra*, è uno di quei libri che entrano a far parte di te e che rileggerei più e più volte.” – **Maria’s Space**

“Affascinante e avvincente. L’ho letto in un paio d’ore e ho imparato molto sugli avvenimenti di quel periodo storico da un punto di vista sconosciuto alla maggior parte degli americani. L’ho apprezzato nella sua totalità e lo raccomando certamente...” – **Holly’s Review**

“Un racconto avvincente che, pagina dopo pagina, mi ha permesso di apprendere numerosi fatti storici attraverso una lettura piacevole. Lo raccomando fortemente e aspetto impaziente di leggere il resto della vita di Nino nei prossimi libri della collana.” – **Tutto perché due persone si innamorarono** – **Stacey Moore**

“Una lettura deliziosa capace di essere al contempo straziante, divertente e commovente. – **N.Manning su Back to Books**

“Come lettore sono stato in grado di vedere la guerra da un altro punto di vista. È stato strano e allo stesso tempo interessante leggere di *te* come del nemico... Consiglio assolutamente la lettura di questo racconto. Ne sono stato rapito fin dalle prime pagine!” – **Red Sox Mommy**

*Questo libro è dedicato ai miei genitori e a tutti coloro i quali, durante l'infanzia, sono stati imbrogliati, traditi e codardamente oltraggiati da promotori di falsi ideali ma che, una volta scoperta la verità, sono stati anche in grado di reagire e costruirsi una nuova vita.*

## *Indice*

*Ringraziamenti*

*Prefazione dell'autrice*

Prologo

Capitolo 1 – A ferro e fuoco

Capitolo 2 – Esplosioni ed amicizie

Capitolo 3 – Cambiamenti

Capitolo 4 – Sara

Capitolo 5 – Si gioca alla guerra

Capitolo 6 - Catturati

Capitolo 7 – Bombe in lontananza

Capitolo 8 – Una galletta per stivale

Capitolo 9 – L'impegno di una madre

Capitolo 10 – Quel che è troppo è troppo

Capitolo 11 – L'orgoglio di un giovane Balilla

Capitolo 12 – Viaggio nel deserto

Capitolo 13 – Il Ghibli

Capitolo 14 – Il coraggio di mia madre

Capitolo 15 – Alla ricerca di papà



Capitolo 16 – Dove la faccio la pipì?

Capitolo 17 – Nuova casa, nuovo cibo, nuovi amici

Capitolo 18 – Sogni...

Capitolo 19 – Il buco

Capitolo 20 – Nuovi bombardamenti

Capitolo 21 – Caffè

Capitolo 22 – Il campo profughi

Capitolo 23 – Modica

Capitolo 24 – Sistemarsi

Capitolo 25 – No, non di nuovo!

Capitolo 26 – Nino il bracciante

Capitolo 27 – Gli americani

Capitolo 28 – Confuso

Capitolo 29 – Un nuovo passatempo

Capitolo 30 – Fuori controllo

Capitolo 31 – Il risveglio

Epilogo

## *Ringraziamenti*

Maria Cristina Lanzi grazie per il lavoro ben fatto e la bella amicizia.

Nino e Silvana, grazie per la vostra vita, per la mia e per aver condiviso il vostro passato e le vostre radici. Vi voglio bene.

Michel, Nicollette e Arianna, grazie per avermi sostenuta e dato supporto alle mie folli idee. Vi voglio bene.

Ilio Giusti, non avrei mai iniziato a scrivere se non fosse stato per te. Mi manchi.

Tony, grazie per l'aiuto nella fase di pubblicazione.

Sabrina, grazie per essere sempre disponibile.

Irene Watson, autrice di *The Sitting Swing*, senza i tuoi consigli questo progetto non avrebbe mai preso forma e la mia vita da scrittrice non sarebbe quella che è.

Tyler R. Tichelaar, autore di *The Marquette Trilogy*, grazie per la cura editoriale di alcune parti di questo libro.

Grazie a Nicollette e Taylor, la mia equipe editoriale.

Grazie a tutti voi, che avete dedicato del tempo alla lettura e avete recensito il libro.

Grazie a Phenix e Phenix Publicity per avermi aiutata ad avviare la mia carriera di scrittrice.

Noel Gribble, grazie per i suggerimenti editoriali e per la tua amicizia.

Austin Creative Fiction Writers, grazie per il vostro riscontro e per l'amicizia.

Emily Rosen e la sua classe, grazie per avermi motivata quando ne avevo più bisogno.

Penny Warner, la sua classe e la tavola rotonda degli East Bay Writers, grazie per avermi aiutata, con il vostro supporto, a dare inizio a questo progetto.

Grazie a tutte le persone che, in un modo o nell'altro, mi hanno motivata ad inseguire i miei sogni, dandomi il buon esempio o ponendomi di fronte a delle sfide.

## *Prefazione dell'autrice*

Volevo scrivere un libro che mi facesse conoscere meglio mio padre e, durante la sua stesura, ho conosciuto me stessa. Certamente questo processo non è avvenuto senza momenti di avversità, solitudine, delusione e frustrazione, andando a rompere il silenzio che spesso si crea tra genitori e figli.

Sapevo esattamente cosa volessi e così convinsi il mio papà a registrare i suoi racconti in modo da poterli trascrivere e lasciarli in eredità ai nipoti. Il desiderio di conoscere mio padre venne raggiunto nel momento in cui ricevetti le registrazioni; di certo non potevo immaginare che ascoltarle avrebbe portato a galla nuove domande e nuovi sogni.

*Sussurra a te stessa*, mi disse qualcuno che amavo tantissimo quando ero giovane. È così che iniziai a scrivere, in spagnolo, all'età di 13 anni durante la mia adolescenza in Venezuela. Condividere i miei racconti con la famiglia non era mai stato un problema, ma la storia trovata in quelle registrazioni era così potente che non potevo tenerla tra le mura domestiche, dovevo renderla pubblica. Tra l'altro, all'epoca, vivevamo già negli Stati Uniti e mi domandavo se i miei figli sarebbero stati in grado di leggere in spagnolo. Non potevo scegliere la via più facile, dovevo scrivere in inglese.

Sono passati sedici anni da quando ho ascoltato i racconti di mio padre per la prima volta e da allora sono talmente cambiata che la mia vita non può essere paragonata a quella che era prima di conoscere le avventure di Nino. Mi sono avvicinata alla mia famiglia ed ora, nel mio mondo, nessuna lezione di vita va dimenticata e nessuna informazione è nascosta ai miei figli. Oggi posso dire che, se talvolta ho dei dubbi su chi sono, ho sempre la certezza di sapere da dove vengo.

*Sussurra a te stessa* mi venne detto, e così ho fatto nella mia scrittura. Ho scritto un libro per trovare mio padre ma ho trovato molto di più, ho trovato me stessa in quella famiglia che pensavo di conoscere.

## PROLOGO

Era mezzogiorno quando Susanna arrivò a casa. Nino l'aveva chiamata la sera precedente invitandola a pranzo per quel sabato con la particolare richiesta, però, di non portare le bambine. Era già da un po' che chiamava il padre per nome.

Sua madre aprì la porta e fece per uscire nello stesso momento in cui lei stava mettendo piede in casa.

“Ciao mamma, stai uscendo?”

“Sì, vado a pranzo con tua sorella al centro commerciale. Papà ti sta aspettando.”

Silvana era sempre stata una donna estremamente elegante, capace di portare i suoi anni con grazia; la radice grigia dei capelli stava ormai iniziando a mostrarsi sulla tinta castana e la camicetta di seta rossa si abbinava perfettamente al rossetto, creando un bel contrasto con la pelle.

“Dì a papà che sarò di ritorno tra un paio d'ore, ciao!”

“Ciao!” rispose Susanna chiudendo la porta.

Si sentì un po' a disagio nel vedere la madre uscire da sola, ma se c'era qualcosa su cui tutti i figli di Silvana sarebbero stati d'accordo, era che fosse giunto il momento che ciò accadesse.

Mentre attraversava il salotto e la sala da pranzo, avvicinandosi alla zona dove solitamente la famiglia si riuniva, Susanna venne inebriata da un delizioso profumo di salsa al pomodoro. Si sentiva a casa. Benché non vivesse lì da ormai cinque anni, aveva serbato l'abitudine di togliersi le scarpe ogni volta che camminava su quelle piastrelle bianche; si sorprendevo sempre per come quel pavimento gelido potesse sembrarle caldo.

“Pà!” chiamò a gran voce guardando verso la cucina. Si accorse allora che l’acqua per la pasta stava già bollendo e che anche il sugo era pronto, così abbassò la fiamma dei fornelli.

“Papi!” chiamò di nuovo, senza però ricevere una risposta.

Aprì il frigorifero e prese una bottiglia di Orvieto, il suo vino bianco preferito. Era una fresca giornata di febbraio, una di quelle tipiche giornate che colpiscono la Florida quando avanza il fronte freddo e un bicchiere di vino le sembrava davvero ciò che ci volesse. Poi, avvicinandosi al divano, vide Nino attraverso la porta scorrevole. Era seduto fuori sulla sedia del patio a godersi il panorama del lago.

La piena luce di mezzogiorno si rifletteva sui capelli grigio chiaro, i classici pantaloni di lino e la camicia di cotone a maniche lunghe erano da sempre la sua tenuta preferita per rilassarsi durante il weekend. Per Susanna, guardarlo era come osservare un quadro in una galleria d’arte; era seduto lì, perso nei suoi pensieri e gli occhiali da sole rendevano impossibile capire se avesse gli occhi aperti o meno. Poi, con un movimento inaspettato, come quando un sasso viene lanciato nelle calme acque di un lago, Nino interruppe la quiete di quell’immagine, prese il bicchiere di scotch che era sul tavolo vicino a lui e ne bevve un sorso.

Bere il suo scotch prima di pranzo era da sempre un rituale per Nino. Per prima cosa ne apprezzava il colore, poi godeva del rumore procurato dai cubetti di ghiaccio contro il vetro del bicchiere e, infine, si inebriava dell’aroma che anticipava il sapore forte e al contempo delicato del liquore. Solo dopo aver bevuto un sorso del suo amato elisir si voltò verso la porta scorrevole accorgendosi che Susanna era lì ad osservarlo. Con un sorriso burlone, le fece segno di raggiungerlo fuori.

Susanna ebbe un attimo di esitazione prima di aprire la porta finestra. Si rese conto, in quel preciso istante, di quanto poco conoscesse il padre. Sebbene lo avesse visto quasi ogni

giorno della sua vita e nonostante ogni sua decisione fosse stata presa nel tentativo di emularlo, si sentiva ancora profondamente distante dalla figura paterna. Eppure era stato proprio lui, nel corso degli anni, a plasmare la sua personalità.

“Ciao,” disse Susanna aprendo la porta scorrevole.

“Ciao,” le rispose il padre mantenendo quel buffo sorriso.

“Allora, che cos’è tutto questo mistero?”

“Ormai dovresti sapere che un uomo dalla personalità importante come la mia deve sempre badare alla propria reputazione.”

Era impossibile parlare seriamente con Nino. Il suo senso dell’umorismo finiva sempre per saltar fuori, quasi fosse un meccanismo di difesa quando un momento di intimità sembrava pericolosamente vicino.

“Sul serio papà, perché ieri sera mi hai chiamato chiedendomi di venire senza le bambine?”

“Ecco,” le rispose Nino mentre, sporgendosi sul tavolo, afferrava una pila di cassette a nastro. Fece una leggera pausa prima di passargliele.

“Che roba è?”

“Ma come, non ricordi? Sei stata tu un paio di mesi fa a dirmi che non sarebbe stata una cattiva idea scrivere delle mie esperienze. Beh, eccole qui, sono tutte tue. Adesso puoi iniziare a scrivere!”

Susanna era sbigottita. Per la prima volta nella sua vita si rese conto che, in effetti, il padre prestava attenzione alle sue parole!

“Mi stai prendendo in giro, papà?”



“Vieni, adesso facciamo pranzo. Poi, puoi andare nel mio ufficio ad ascoltare le cassette ed io aspetterò di sotto qualora ci fosse qualcosa che non ti è chiaro.”

Rientrarono e, mentre Susanna finiva di apparecchiare la tavola, Nino si dedicò alla pasta. Il pranzo fu ottimo. Lei ebbe modo di raccontargli della sua vita e lui fece qualche battuta. Poi le domandò di preparare il caffè: con questo in una mano e le cassette nell'altra, Susanna si recò di sopra nell'ufficio di lui. Una volta lì, sistemò la tazza sulla scrivania, stando bene attenta a non versare nulla sulle sue cose. Lo stereo si trovava su una delle mensole centrali della libreria a muro. *Mamma ha fatto proprio bene a dipingerla di nero*, pensò. Adesso tutto era ben coordinato nella stanza e lei poteva percepire la personalità della madre lì dentro.

Nino era sempre stato un enigma per la figlia. Sapeva essere un uomo estremamente composto sul lavoro; e, da sempre, la sbalordiva come egli potesse bilanciare il suo senso dell'umorismo con l'altrettanto enorme senso di responsabilità.

Susanna infilò la prima cassetta ed iniziò ad ascoltare la voce del padre.

## **CAPITOLO 1**

### **A FERRO E FUOCO**

“Nino, svegliati! Finirai per fare tardi,” gridò papà dal corridoio.

Papà era sempre il primo ad alzarsi. Mentre usciva si affrettava in cucina e, di corsa, mandava giù il suo caffelatte con qualche biscotto alle mandorle. Io facevo esattamente lo stesso, attraversando i cinque isolati di Via Garibaldi, dove era casa nostra, per raggiungere la scuola.

Era il 10 Giugno del 1940, io avevo dieci anni e quella giornata iniziò come ogni altra a Tripoli. Si avvertiva il calore del sole man mano che i suoi raggi si riflettevano sulle villette bianche in stile arabo; le persone, indaffarate nelle loro attività quotidiane, si affrettavano avanti e indietro per le stradine strette; i mercati erano già affollati e, mentre correvo per Corso Vittorio

Emanuele III, la strada dove si trovava la mia scuola, potevo sentire nell'aria l'odore del pane appena sfornato.

Le lezioni iniziavano la mattina presto e finivano all'una, io frequentavo la stessa scuola da tre anni, da quando, cioè, ci eravamo trasferiti in Libia. Tripoli era una colonia italiana e quindi molti dei miei insegnanti ed amici erano dei connazionali. Quel giorno l'insegnante di storia, un prete salesiano, ci stava spiegando l'omicidio di Giulio Cesare; io ero seduto in seconda fila, ad un banco di legno che avevo personalizzato incidendovi le mie iniziali nell'angolo in alto a destra.

Le divise della scuola ci facevano sembrare dei vecchi burattini. Eravamo costretti ad indossare scarpe nere con calzini bianchi tirati su fino al ginocchio e mantenuti da un elastico scuro; era poi d'obbligo, sopra i vestiti, un grembiule nero con dei bottoni bianchi sul davanti, lungo anch'esso fino alle ginocchia e ornato da un colletto bianco eccessivamente inamidato, il tocco finale era una rigida cravattina bianca di organza. I miei capelli biondi e gli occhi nocciola risaltavano su tutta quella cupezza, tuttavia il mio corpo gracilino scompariva sotto quella tonaca.

Alla mia sinistra sedeva il mio migliore amico.

“Psssst, Angelo guarda,” bisbigliai mentre impersonavo l'omicidio di Giulio Cesare, facendo finta di accoltellare Carniglia, il cagnolino del professore che stava proprio davanti a me.

“Nino smettila, non puoi metterti un'altra volta nei pasticci,” sussurrò Angelo trattenendo le risate.

Mimai, allora, di decapitare Carniglia e Angelo, a quel punto, non poté più trattenersi,

“Ah, ah, ah!”

“Angelo Aiello!” gridò Padre Mario, la voce rigida come la sua faccia. Probabilmente saremmo stati in grado di sentire la sua pelle strapparsi, se mai avesse deciso di sorridere.

Mi pietrificai.

Angelo si alzò, tutti gli sguardi erano fissi su di lui. Era un pochino più basso di me e i suoi grandi occhi scuri erano dello stesso identico colore dei capelli neri e corti. Stava ancora cercando di non ridere.

“Sissignore,” riuscì a dire.

“Si può sapere che problema c’è?” Padre Mario non riuscì a finire la frase che la campanella suonò. Ci fu un istante di silenzio di attesa. “Lasciamo perdere, potete andare,” continuò alla fine.

Ognuno prese i propri libri e uscì dall’aula. L’edificio scolastico era una struttura contemporanea, ma aveva le caratteristiche tipiche e la ripartizione di tutti gli altri edifici della zona. Proprio nel mezzo del fabbricato, c’era un cortile con un bel giardino al cui centro si trovava una fontana. Tutte le classi formavano il perimetro. Sul lato opposto a quello della mia aula, attraversando il cortile, si trovava un lungo corridoio che conduceva all’entrata principale e all’ufficio del preside. In cima al grande portone a doppio battente, esternamente, c’era una fotografia del giovane principe d’Italia, Umberto Di Savoia. Camminai attraverso quel portone con Angelo.

“Ci vediamo dopo, va bene?” disse cercando di stare al passo.

“Ok, vediamoci in piazza dopo pranzo,” continuai.

“Perfetto, ciao,” concluse Angelo.

“Ciao.” risposi mentre lo salutavo con un cenno della mano e mi dirigevo nella direzione opposta, togliendomi quella ridicola divisa e facendone un fagotto.

Era l'una, e stavo morendo di fame, quindi corsi per quei cinque isolati che mi separavano da casa cercando di immaginare cosa avesse preparato mamma per pranzo. Ricordare l'ambiente nei dintorni di Via Garibaldi è sempre stato facile per me, perché non c'era davvero niente da ricordare. Non c'erano alberi, fiori o erba. C'era la strada e c'erano le abitazioni, una di fianco all'altra. Non ho mai capito come fossi sempre riuscito a non confondermi e a non entrare nella casa sbagliata.

Finalmente, arrivai alla porta ed entrai nell'androne. Come tutte le altre, anche la mia casa aveva un ingresso che si apriva in un cortile. Tutti i piani erano rivestiti con mattonelle rustiche di argilla rossa. La cucina si trovava sul lato destro del corridoio e, alla sua sinistra, attraversata una porta, c'era una scalinata che conduceva alla terrazza sul tetto. Attraversai l'ingresso e chiamai mamma.

“Mamma sono a casa, sto morendo di fame!”

“Calmati, è quasi pronto,” disse mentre, in piedi di fronte alla stufa, serviva un piatto di minestrone di cui avevo sentito l'odore fin dal momento in cui avevo aperto la porta d'ingresso.

Mamma era davvero minuta, con lunghi capelli neri e tondi occhi scuri. Ricordo che quel giorno portava i capelli raccolti ed un vestito a fiori a maniche corte che le arrivava alle ginocchia. Quando entrai in cucina si voltò a guardarmi e mi tese il piatto mentre la salutai con un bacio.

“Tieni, Nino per piacere passa questo a tua sorella.”

Misi il piatto a tavola di fronte a Gina, la mia sorellina di tre anni, e mi sedetti accanto a lei. Gina mi assomigliava molto, gli enormi occhi nocciola facevano sembrare il suo corpicino ancora più minuto, ma lei aveva i capelli castano scuro e non biondi come i miei.

“Ciao Gina,” le accarezzai la testa.

“Ciao, Nini!” rispose con il suo bellissimo sorriso.

“Nino, ti sei lavato le mani?”

“Sì.” A mamma non sfuggiva mai nulla. “Non dire bugie e vai a lavartele immediatamente, prima che ti mandi a letto senza mangiare nulla!” mi rimproverò.

“Ecco, mi sto lavando le mani!” Mi alzai e, con un salto, ero al lavello della cucina. Tornando a sedermi, lei mi passò il piatto e si sedette all’altro lato del tavolo.

Una volta seduti, stesi il braccio sopra la testa e accesi la radio dato che le notizie sportive stavano per cominciare. La nostra cucina era davvero semplice: c’era la vecchia stufa di ghisa nera, un lavandino, il tavolo e alcune mensole di legno sulla parete alle mie spalle. La radio si trovava sulla mensola più bassa.

“Dov’è papà?” chiesi.

Pranzo o cena non potevano iniziare se papà non era seduto a tavola, ci si sedeva tutti e si aspettava finché lui non avesse cominciato a mangiare.

“É a lavoro e oggi non torna a pranzo,” spiegò mamma.

Presi il cucchiaino e iniziai a mangiare voracemente.

“Nino vacci piano, lo sai che il cibo non scappa,” mi disse la mamma mentre aiutava Gina. “Come è andata oggi a scuola?” domandò.

“Tutto bene. Angelo si è messo un’altra volta nei pasticci,” risposi con la bocca piena.

“Hmmm, chissà come mai?” disse mamma mentre tagliava un pezzo di pane.

“Che c’è? Io non c’entro niente,” ribattei.

“Oh si, certo, tu non fai mai niente,” disse in tono spiritoso e sarcastico.

“Nini è un bravo bambino!” interruppe Gina, e tutti scoppiammo a ridere.

Stavamo mangiando, alla radio c'era una canzone di Luciano Taioli e aspettavamo le notizie sportive, quando il programma venne interrotto da un'edizione speciale del notiziario.

“Sta' buono Nino! Per favore alza il volume, è Mussolini che sta parlando,” intimò mamma.

Sollevai il braccio, raggiunsi la manopola del volume e lo alzai. Era il Primo Ministro Italiano, Benito Mussolini che parlava alla Nazione dal Palazzo Venezia di Roma:

*“Italiani, al di là delle montagne e al di là dei mari,”* Si stava rivolgendo a tutti gli italiani, a quelli che vivevano entro i confini del territorio nazionale e a quelli che vivevano nelle sue colonie. *“Camicie nere della rivoluzione: uomini, donne, bambini e italiani tutti! Vi annunciamo che la Gran Bretagna e la Francia, hanno oggi ricevuto nelle rispettive Ambasciate una dichiarazione di guerra da parte della nostra nazione.”*

Il discorso continuò, ma noi non stavamo più ascoltando; potevamo però sentire in sottofondo le voci delle masse a Piazza Venezia che gridavano in coro:

“Guerra! Guerra! Cannoni! Cannoni! Fuoco! Fuoco!”

Poi, quasi nello stesso istante, sentimmo altre grida. Mamma, che era rimasta senza parole e in uno stato di confusione, corse verso la finestra e io la seguii.

“Mamma, che sta succedendo?” domandai.

“Non lo so,” rispose mentre guardava fuori.

“Mamma, ho paura!” gridò Gina che era ancora seduta al suo posto.

“C'è qualcosa che non va, venite, andiamo!” concluse correndo verso il tavolo. Non sapendo cosa stesse succedendo, prese Gina con una mano e me con l'altra e si affrettò verso la porta d'ingresso per raggiungere la folla che si affrettava lungo Via Garibaldi. Mia madre non capiva perché tutti corressero terrorizzati, era così confusa che non riusciva a pensare; si limitava

a seguire tutti gli altri. Poi, nel bel mezzo di quel fuggi fuggi generale, sentimmo un ronzio. Sembrava il rumore di aeroplani che volavano ad un' altitudine davvero bassa, seguito da uno scoppio di petardi. Mamma si fermò per voltarsi.

“Santa Madre di Dio!” gridò.

Il frastuono proveniva da aeroplani recanti i colori della bandiera francese che si dirigevano proprio verso di noi. Ci attaccavano alle spalle! All'incirca nello stesso momento in cui Mussolini stava annunciando la dichiarazione di guerra, Tripoli veniva attaccata dalla base militare francese a Tunisi.

“Mamma!” urlò Gina mentre io ero come ipnotizzato dagli aerei.

Mamma istintivamente ci spinse verso il lato della strada e si gettò sopra di noi, cercando di proteggerci dai proiettili.

“Che faccio adesso? Che posso fare?” continuava a domandarsi mentre guardavamo le persone correre in cerca di un riparo. Vedemmo gente cadere a terra, alcuni feriti che gridavano in cerca di aiuto, altri accasciati per strada, morti. Io fissavo gli aeroplani che giravano in tondo per poi dirigersi verso di noi, ancora ed ancora. Nessuno sapeva cosa fare. Ma come avremmo potuto? Non eravamo preparati a tanto! Le persone, piuttosto che restare in casa e trovare riparo sotto un tavolo o un letto, erano corse nei campi o per le strade, offrendo al nemico degli eccellenti bersagli. Correvano senza meta, urlando all'impazzata, mentre gli aerei scendevano in picchiata e sparavano. Io desideravo guardare in alto per scorgere i piloti. Erano vicinissimi, ma la folla in subbuglio e i proiettili creavano talmente tanto rumore e polvere che era impossibile vedere e pensare chiaramente.

Poi, così improvvisamente come erano apparsi, sparirono, lasciando dietro di essi morte e desolazione; nonostante sentissi i lamenti dei feriti, tutto sembrava orribilmente pacifico e silenzioso.

“Mammaaa!” continuava a piagnucolare Gina.

“Nino, Gina, fatevi guardare. State bene?” Piangeva mentre, tiratasi su sulle ginocchia tutte graffiate, controllava ogni centimetro del nostro corpo.

“Noi stiamo bene, Màm, tu piuttosto, le tue ginocchia stanno sanguinando!” dissi cercando di trattenere il pianto, sebbene sentissi le lacrime scendermi sulle guance.

“Non è niente. Andiamo a casa,” sussurrò, stringendoci talmente forte da farci male. Mamma si alzò con mia sorella avvinghiata al collo; Gina aveva ancora gli occhi chiusi e singhiozzava quando, tenendole anch’io la mano, ci avviammo verso casa.

Feriti e cadaveri erano tutt’intorno, nascosti dalle nuvole di fumo e polvere che coprivano le strade. Potevo ancora sentire l’odore della polvere da sparo nell’aria. Piccoli rigagnoli di sangue scorrevano sotto le nostre scarpe. Tutto sembrava così diverso rispetto a pochi minuti prima! Era stato come entrare nell’Inferno Dantesco. Ero spaventato, ma allo stesso tempo la curiosità mi faceva avere tutti i sensi all’erta e gli occhi spalancati. Dovevo cogliere ogni secondo. Non potevo dire se tutte le persone che vedevo a terra fossero morte, avrei voluto vedere se si muovevano, ma mamma non smetteva di coprirmi gli occhi, stringendomi al suo fianco con il braccio mentre continuavamo a camminare.

Benché casa non fosse affatto lontana, ci sembrò di aver camminato per ore e, quando finalmente vi arrivammo, vidi una figura familiare attraverso la nebbia polverosa.

“Mamma, è papà!” esclamai.

“Oh, grazie a Dio, Salvatore!” gridò, sollevata del fatto che nulla gli fosse accaduto.



“Maria!” Corse fuori dal cancello e ci strinse in unico grande abbraccio.

“State bene?” chiese a mamma mentre la aiutava con Gina che, nel frattempo, si era addormentata tra le sue braccia. Lei annuì, senza parole. Metà dei suoi lunghi capelli era ancora raccolta, l’altra metà si era sciolta sulle spalle.

“Sono venuto a casa il prima possibile,” disse entrando e continuando a tenere il braccio intorno a lei.

“Nino, tu stai bene?” chiese voltandosi verso di me. Annuii, facendo finta che tutto fosse a posto.

Mamma era così piccina al suo fianco, la sua fronte a malapena raggiungeva il petto di papà che era alto e magro. I suoi capelli ondulati castano chiaro erano dello stesso colore degli occhi e si vestiva sempre con dei pantaloni scuri e una camicia bianca infilata dentro.

“Salvatore, che succederà adesso?” gli chiese mamma cercando un po’ di conforto.

“Non lo so, ma in qualche modo ce la faremo. Vedrai,” rispose stringendola a sé ancora più forte.

Tornammo in casa e chiudemmo la porta, lasciandoci alle spalle quella che era stata la nostra vita fino ad allora.